

Arianna Di Genova

**S**essant'anni non sono pochi. Se poi un artista li ha passati tutti con la stessa moglie e con lo stesso colore, quei quasi tre quarti di secolo rischiano di diventare un caso. Ma Pierre Soulages, oggi 93enne, evidentemente ama le cose essenziali ed è un uomo che non si perde in fronzoli: per questo, niente vagabondaggi dentro la tavolozza dell'arte. Nel non colore per eccellenza - il nero - c'è già tutto quello che si deve sapere o tirare fuori. Nessun elogio della negazione o filosofeggiamenti sulla condanna al silenzio e sull'impossibilità di vedere.

La magia, quella che compie questo straordinario maestro nato nel 1919 e ancora oggi al lavoro, è trasformare alchemicamente l'oscurità, la *darkness*, in una fonte di luce. Il rovesciamento è totale e la metamorfosi induce a dimenticare il nero da cui tutto origina. *Outrenoir*: così ha definito Soulages l'accesso a un'altra dimensione, che non è temporale e neanche un puro fattore ottico («a me quelle dinamiche non interessano proprio»). C'è qual-

*In mostra, le opere recenti del maestro francese, che a 93 anni lavora per sperimentare nuove forme dell'arte*

cosa di più profondo, capace di scardinare i confini del corpo, di ribaltare il dentro e il fuori, «è un contatto con la nostra intimità, con ciò che abita in noi». L'artista, infatti, non lavora con il nero, come tiene a specificare, ma con le superfici riflettenti, manipolando un impasto in mutazione, vivo.

Pierre Soulages, naturalmente vestito di nero, è a Roma, incastonato dentro i magnifici saloni di Villa Medici. È qui infatti che si è inaugurata la sua mostra (visitabile fino al 16 giugno), una selezione di circa venticinque opere realizzate negli ultimi anni, tranne una incursione nel passato, piccola e significativa: la pittura su vetro con il catrame (1948-49) che s'incontra nella stanzetta al lato della grande scalinata, ritmata da enormi «quinte» teatrali sospese al soffitto, tutte rigorosamente in black. Il supporto vetro non è casuale: Soulages è rimasto fedele alla sua ricerca, dalle trasparenze specchianti è passato a quelle del nero, che vanno scoperte ma che sono insite nella materia stessa, nel pigmento, nelle spatolate. Anche nelle caverne buie gli uomini primitivi dipingevano col nero.

A organizzare questa prima apparizione sostanziosa in Italia di uno dei giganti del Novecento sono stati Eric de Chasse, direttore dell'Accademia di Francia e Sylvie Ramond, curatrice del Musée des Beaux Arts di Lione. Hanno scelto con lui i dipinti da mostrare al pubblico italiano e hanno proposto alcuni «aggiustamenti». Come quello di separare dal nero l'unico quadro

**INCONTRI** • A Villa Medici, le tele monumentali di Pierre Soulages

## «Il nero è l'alfabeto più puro della luce»



L'ARTISTA DAVANTI AD UNA SUA OPERA / PHILIPP WENTE

### BIOGRAFIA

#### Dai graffiti preistorici alle acqueforti

Pierre Soulages è nato a Rodez nel 1919, in una regione francese dove abbondano documenti di arte preistorica (che ebbero una profonda influenza sulla sua poetica). Dopo il diploma di scuola superiore nel 1938, Soulages si reca a Parigi per iscriversi alla École des Beaux-Arts e studiare pittura, ma ben presto si allontana dagli insegnamenti d'accademia. Dopo aver visto le mostre di opere di Cézanne e Picasso, lascia la scuola per tornare nel suo paese. Dopo una parentesi come agricoltore a Montpellier, si trasferisce nuovamente nella capitale, questa volta con la moglie Colette. Nell'arco di un anno diventa celebre per le sue audaci astrazioni sempre improntate sul nero e a volte su ritmi che lo alternano col bianco. È del 1949 la prima mostra personale a Parigi: Soulages ha trovato il suo «nero luminoso». Nel 1953 vince un premio alla Biennale di San Paolo. Nel '59 viaggia in Giappone. Dagli anni Settanta produce grandi composizioni e opere su larga scala e, più tardi, include anche acquetinte e litografie.

bianco (precedentemente immaginato come fosse un dittico) per dare risalto a entrambi, ognuno ben piantato nella forza della sua energia. «All'inizio Soulages si è molto stressato - spiega de Chasse - ma poi ha accettato il consiglio. In Italia era importante che il bianco visse da solo. L'artista è nel paese che più di ogni altro può contare su illustri fautori del monocromo, basti pensare a Manzoni...».

L'esposizione romana non vuole essere una retrospettiva - già nel 2010 la Francia si mobilitò per ce-

brare i suoi novant'anni - ma un focus su pochi anni, i più recenti, a dimostrazione che l'età anagrafica non costituisce un ostacolo per chi segue un istinto da sperimentatore. Si stagliano così alle pareti monumentali tele dove lo spessore cromatico crea un impasto materico solcato da tagli improvvisi, ritmi, linee geometriche ed emozionali. Dipinge a terra Soulages e con grandi pezzi di legno dà il colpo finale, quello che - sgretolando e insieme ricompattando la superficie in una seconda partitura - le consegna

un'identità nuova. Se non è soddisfatto dal risultato, non ha esitazioni: brucia tutto. E ricomincia dal principio. Lo dice senza reticenze anche nel film che la sua amica e regista Agnès Varda ha girato con lui e che lì, a Villa Medici, costituisce un capitolo introduttivo alla mostra. Gli altri, i quadri che restano, sono i «sopravvissuti al crematorio» allestiti nel giardino.

La sua non è arte gestuale. Anzi, lui non si riconosce nemmeno nell'Informale ed è piuttosto infastidito dall'etichetta. «Sono categorie che servono agli storici dell'arte e ai critici per fornire una documentazione. Un po' come l'Impressionismo: Manet, Renoir, Sisley, ognuno è unico a suo modo. Per me la pittura è ciò che proviene dalla luce, quel che viene fuori dal nero. Posso dire che lo spettatore la viva in pieno, vi si trovi dentro perché viene accalappiato dal riflesso».

Cordiale, Soulages accetta di firmare i cataloghi guardando il suo interlocutore con occhi sereni e chiedendo il nome a ciascuno. Risponde alle domande con precisione e profusione di particolari, mentre seduta su una poltrona accanto a lui, la moglie sorride. Il loro è un sodalizio affettivo e artistico potente. «No, non sono mai nell'atelier insieme a Pierre... Che vita è stata la nostra? Semplice e dura, come quella di chiunque altro».

Soulages racconta di non aver mai scelto il nero a tavolino, ma di essere stato scelto da quel non colore fin da piccolo. «Per il mio compleanno mi regalarono una scatola di colori, ma io disegnavo con la matita...». La finestra della stanza dove faceva i compiti inquadrava un muro dove campeggiava una macchia di bitume. La trovava di gran fascino: «Era una traccia lasciata dallo spazzolone del cantoniere che aveva asfaltato la strada. La macchia aveva una parte calma, liscia, piena di nobiltà che si legava con naturalezza ad altre parti più accidentate in cui le irregolarità della materia producevano una specie di lunga onda che rendeva dinamica la forma...».

Sempre astratto dall'inizio alla fine, Soulages non ha avuto altri periodi nella sua produzione. È uno degli artisti più coerenti che ci è ancora dato di incontrare. «La pittura è un'organizzazione di forme e colore sulla quale viene a farsi e disfarsi il senso gli si conferisce»: è questo il suo testamento, fin dagli esordi.